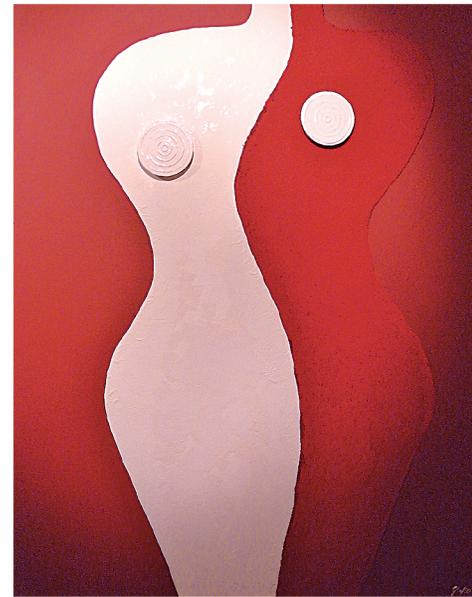




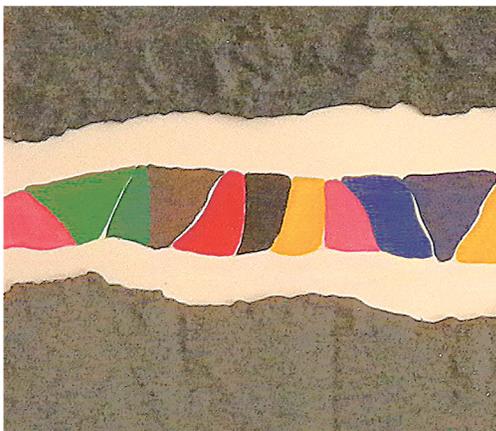
Testimonianza raccolta da Jacopo Giombolini



Yuko Otake si può definire con gli stessi aggettivi con cui lei definisce la sua arte: "elegante ed essenziale". Ma le calza bene anche un altro aggettivo: "vitale". Forse è in queste definizioni (che evocano tanto l'essenza nipponica di Yuko, quanto la sua acquisita identità italiana) che va ricercato il perché di un altro aggettivo che le viene affibbiato; uno dei più abusati in questi ultimi tempi: "globale". Yuko si è innamorata dell'Italia non solo per l'arte e lo stile di vita, ma anche per un prodotto molto particolare del 'made in Italy': la ceramica artistica di Deruta. Questo innamoramento l'ha portata a diventare ceramista prima, pittrice e scultrice poi.

Mi chiamo Yuko Otake, sono nata a Nara, in Giappone, nel 1968 e mi sono diplomata, sempre in Giappone, nel 1986. Ho fatto poi diversi lavori (tra i quali la pubblicitaria) e ho viaggiato in tutto il mondo. Quando sono venuta in Europa mi sono innamorata dell'Italia e, soprattutto, della ceramica tradizionale di Deruta, qui in Umbria. Dopo aver visto Deruta, mi sono detta: "qui ci ritorno". Un anno dopo ero di nuovo in Italia, a Perugia, con il sogno di diventare

chiaro che voglio rappresentare. Credo pure che sia importante parlare dei problemi della società in modo positivo, che trasmetta serenità. Se ad una manifestazione politica, ad esempio, troviamo due striscioni, uno che dice: "pace" e l'altro che dice: "niente guerra", subito ci accorgiamo che, sebbene il messaggio sia teoricamente lo stesso, in pratica è diverso, perché diverso è l'atteggiamento che c'è dietro tali messaggi. Nel primo caso è positivo: la pace è vista come una condizione pura e semplice, che si può anche raggiungere in modo definitivo. Nel secondo la pace è vista come una parentesi tra una guerra e un'altra, come una condizione di serenità transitoria, quindi relativa. Io voglio parlare dei problemi che ci troviamo quotidianamente a fronteggiare, ma non in chiave inquietante, come tanti artisti oggi fanno. Voglio dire le stesse cose usando, come chiavi espressive, la pace, l'amore e la bellezza. Ci sono due miei quadri intitolati *Il mondo di quel bambino*, che rappresentano il mondo come immagino sia percepito da un bambino cieco. Molta gente, se pensa a un bambino cieco, pensa solo che egli viva un forte disagio, che non abbia idea, ad esempio, di



decoratrice di ceramica. Il mio primo maestro è stato Romano Ranieri. Sono stata sua apprendista per tre anni, poi, piano piano, ho cominciato a lavorare a Deruta. In seguito ho conosciuto Antonietta Taticchi, una collaboratrice che dura tuttora. La mia principale attività è, al momento, la ceramista, ma da tre anni ho anche cominciato a dipingere su tela e sto sviluppando, spero, uno stile e una creatività tutti miei. La pittura mi permette di esprimermi più della ceramica. Qualche volta mi cimento anche un po' con la scultura. Su tela, al momento, faccio quella che si può chiamare arte concettuale. L'Italia mi ha affascinato per la gente, per il clima, per l'arte e per diverse altre cose (come il design). Mi ci trovo molto bene. Certo sta diventando difficile vivere, per via della crisi. D'altra parte la crisi c'è in tutto il mondo. In Giappone la crisi c'è addirittura dagli anni novanta. Ha fatto seguito all'ubriacatura per lo sviluppo, al boom degli anni ottanta.

Il motivo più personale, tra quelli che mi hanno spinto a venire in Italia, è stato il desiderio di emanciparmi dalla mia famiglia. Sono convinta che questa esperienza mi ha fatto crescere. Lo stile di vita giapponese lo trovo troppo frenetico e formale. Direi che l'aspetto positivo dell'estrema formalità nipponica è la grande gentilezza ed educazione. L'aspetto negativo è invece che le persone devono rientrare in uno schema. In Giappone non mi sentivo libera. Qui in Italia l'individualità è molto più valorizzata. In Giappone bisogna essere conformisti quasi per forza.

Chi, in Giappone, desidera fare qualcosa di diverso dalla massa, viene considerato una pecora nera. Gli artisti non fanno eccezione, se non quando hanno un grande successo. Anche per gli sportivi è così. Se si riesce a praticare queste attività con ottimi risultati, allora si è approvati dalla società.

Se invece i risultati sono medi (come accade, del resto, nella maggior parte dei casi) lo stigma sociale si abbatte sulle persone con tutta la sua violenza. A pensarci bene, per certe categorie di persone, anche qui in Italia vale questa regola. Ma il problema è la misura: qui in Italia il peso del conformismo è minore che in Giappone e questo mi piace. Della ceramica umbra di Deruta, e in particolare delle sue decorazioni, mi sono piaciuti il colore e la geometricità dei disegni. Ma è una geometria per così dire che riesce ad essere anche morbida. Trovo affascinante che sia così diversa dalla ceramica giapponese. Quest'ultima, infatti, gioca

molto con lo smalto, non con la decorazione, mentre nella ceramica di Deruta la decorazione è fondamentale. Facendo l'artigiana per tanti anni ho appreso la tecnica di base, che mi ha aiutato a creare quello che sto facendo adesso come pittrice e scultrice. Poi, certo, quando si fa arte, entrano in gioco la fantasia e il voler comunicare ciò che si sente. Questo non succede, nel modo più assoluto, come ho già detto, quando si fa artigianato: in quel caso si seguono le norme e basta. Definirei la mia arte raffinata ed essenziale, oltre che concettuale. Per me è infatti fondamentale che, a monte dell'opera, ci sia un concetto ben

cosa siano i colori. Io, invece, con questi quadri, ho voluto dire che quel bambino i colori li immagina a modo suo. La mia arte è caratterizzata dall'uso di colori decisi. I colori usati nell'arte orientale sono più sfumati e tenui. Tanta gente, qui in Italia, mi dice: "ormai sei diventata italiana!". In effetti sto qui da diciassette anni, ho formato una famiglia, sono perfettamente integrata. Però quando torno in Giappone le amiche che mi conoscono da più di vent'anni mi dicono che non sono cambiata per niente! Ne deduco che se sono italiana, non lo sono diventata da quando sto in Italia, lo ero già prima di lasciare il mio paese! Forse la cosa si spiega col fatto che la zona del Giappone da cui vengo (il Kansai) è abitata da gente che, caratterialmente, è un po' simile ai napoletani. Gli artisti occidentali che mi hanno maggiormente influenzata sono senz'altro Burri e Picasso. Mi rendo conto che dire "Picasso" sembra un po' banale, però è così che stanno le cose. Tra gli artisti orientali, invece, il mio principale maestro è Ota Kohei. Mio marito è un italiano. Dice che gli è sempre piaciuta l'idea di avere una moglie giapponese, ma che non sono come si aspettava che fosse una donna giapponese, anzi, secondo lui, io non sono per nulla una donna giapponese. Il fatto è che gli occidentali sono convinti che la donna orientale sia sottomessa, ma nel mio caso quest'idea non corrisponde alla realtà, perché sono abbastanza emancipata. Anzi, leviamo pure l'espressione "abbastanza". Certo sono fortunata. Nella vita ho incontrato tante persone che mi aiutano quando ne ho bisogno. Vista da fuori, posso sembrare una persona totalmente felice. Ma ho i miei momenti di difficoltà e disagio. In ogni caso, quando cado in depressione, cerco di tirarmi su. Un proverbio giapponese recita: "chi cade sette volte, si rialza otto". Io tengo sempre presente questa massima.

